



I S E M P R E V E R D E

ETTORE MODIGLIANI



A Londra durante la guerra

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Londra, febbraio 1915.

A Folkestone.

Vi si rivela la guerra, prima ancora di toccare il suolo inglese, sul piroscafo che vi ha condotti da Boulogne, da Dieppe o da Flessinga all'approdo di Folkestone, dove oramai fanno capo tutte le linee rapide di comunicazione per passeggeri da Parigi e dall'Olanda. Non alle passerelle, per la discesa sulle banchine, vi chiama la voce dei

marinai, ma sotto il ponte nel salone di prima classe. Esame di passaporti e visita medica. Rigorosissimo il primo e controllato con le note di un registro in cui sono forse elencati i nomi sospetti: breve e assai superficiale la seconda. Se avete la fortuna di possedere una faccia tranquillante si limitano a guardarvi gli occhi, ad esaminarvi, alla luce di una lanterna cieca, la gola, e con un *All right* vi licenziano subito con bel garbo. La polizia e la scienza vi dichiarano puro; non avete ormai più se non da riempire un modulo con le vostre *generalità*: nome, domicilio in Inghilterra, età, sesso (sicuro, anche il sesso), e potete scendere a terra. A terra nel treno pronto sulla banchina un'altra novità vi aspetta: tutte le tendine dei compartimenti abbassate "per ordine del Governo"; non per nulla si attende di sera in sera la visita degli Zeppelin che dalle luci dei treni in

corsa potrebbero esser portati a riconoscere le linee, a orientarsi, a danneggiare impianti e stazioni delle ferrovie litoranee. E mentre cade la notte il treno, tutto nero, si avvia verso la capitale nella oscurità, tratto tratto solcata dai fasci mobili, rapidissimi, di polverio fosforescente, dei riflettori che dai posti di osservazione costieri scrutano e frugano il cielo e il mare verso sud e verso est.

Vita londinese.

Siete mai arrivati a Londra di sabato sera, in tempi normali, con quell'espresso continentale che vi depositava poco prima delle 18 in mezzo allo *Strand* nell'ora in cui più tumultuosa rombava, in un'orgia di lumi, la vita londinese? Torrenti di luce dai negozj di commestibili, dalle vetrine di molti ricchi magazzini chiusi già alla vendita ma non alla curiosità dei passanti, dalle stazioni delle ferro-

vie sotterranee, dalle finestre e dalle verande degli alberghi e dei *clubs*; miriadi di lampadine multicolori ricorrentisi sui profili delle pensiline dei ristoranti, dei teatri, dei *music halls*; migliaia di scritte, di disegni, di scherzi luminosi ad accensione continua, alternata, progressiva, tappezzanti d'alto in basso le facciate delle case, richiamanti con le loro luci e col loro moto fino dai tetti l'attenzione del pubblico, più folto che mai nelle strade nel giorno semi-festivo: uno spettacolo che dava a colui il quale, sceso allora dal treno, attraversava le principali strade del *West End*, la visione di una prodigiosa e stupefacente *féerie*, l'impressione e la vertigine di una vita fantastica. Trovate ora Londra, alla stazione di *Victoria*, immersa nell'oscurità; quel tanto di luce che filtra attraverso le tendine abbassate dei ritrovi serali e delle botteghe, quel po' di pallido e fioco chiarore

che si diffonde dalle lampade stradali tenute ancora accese, ma fasciate per due terzi da uno strato di vernice nera, sembrano appena sufficienti al vostro *taxi* per trovare la sua via in mezzo al traffico incessante che circonda, e che voi avvertite ma solo in piccola parte scorgete. *Piccadilly, Shaftesbury Avenue* — la via dei teatri — *Cambridge Circus*, passano nell'ombra. Perdete l'orientamento e interrogate lo *chauffeur*:

— Dove siamo?

— *Oxford Street, Sir*, angolo di *Tottenham Court Road*.

E guardate increduli l'orologio: non sapete convincervi che sia questo — a quest'ora, in prima sera — l'aspetto di uno dei crocevia più infernali e luminosi della metropoli!

Ma se la luce notturna è qui divenuta scarsa — fin molto più scarsa che a Parigi, forse per questa

disciplina inglese onde col maggior rigore son qui rispettati gli ordini e i suggerimenti delle autorità — non tardate ad accorgervi di giorno che la vita cittadina pulsa con lo stesso ritmo. Il movimento nelle strade, rumoroso ed enorme, è su per giù lo stesso: ininterrotto come un tempo il viavai degli *autobus*, la cui scomparsa assoluta ha invece resa quasi deserta Parigi: la stessa folla sui marciapiedi del *West End* e della *City*, nei grandi negozi, nei luoghi di divertimento, nei treni dell'*Underground*, che appunto in questi giorni, in alcune delle principali stazioni, per agevolare ed arginare l'affluenza sempre crescente del pubblico, ha sostituito gli ascensori con scaloni mobili: geniale e nuova applicazione dei *chemins montants*, già in uso in molti edifici parigini e londinesi. Forse chi sia abituato alla vita di questa città rileva talvolta in alcune ore del giorno qualche rara

lacuna, nel movimento stradale, che prima non avvertiva: osserva che l'addensarsi dei veicoli dietro l'*alt* dei *policemen* è in qualche crocevia meno fitto del solito: ma son differenze a pena apprezzabili, e più riterrestre indizio del cataclisma che imperversa l'udir nelle vie non più una parola di tedesco, ma così frequente il francese — non per nulla il Belgio è ora trapiantato a Parigi e a Londra! —, il vedere nei ritrovi pubblici numerose signore e signorine lavorar di maglia per calze, guanti e sottovesti di lana da mandare al fronte, il trovar la sera dopo il teatro sulle tavole scintillanti del *Savoy* o di *Odenino* o del *Café Royal*, dove cena giocondamente la *jeunesse dorée*, invece delle sagome snelle o panciute del *Johannisberg*, del *Château Lafitte* o del *Mumm*, invece delle caraffe del *Champagne-Cup*, thè fumante, aranciate e *lemonsquash*.

Tutto procede ugualmente a Londra in tempo di guerra, ma per impedir l'abuso dei vini e dei liquori, il Governo dalle dieci di sera in poi non vi permette più di bere!

Gli Zeppelin.

Della minacciata visita a Londra dei dirigibili tedeschi si fa un gran parlare, ma tutti ne discorrono con un senso più di curiosità che di timore. Io credo, anzi, che se ciascuno dovesse e potesse tener presente solo l'eventualità di danni per sè, per i suoi cari e per le sue sostanze, affronterebbe volentieri la sua parte di pericolo e accoglierebbe allegramente la visita, pur di veder liberato il suo Paese da questo che, all'estero, è ritenuto un incubo per l'Inghilterra. C'è molta gente che la considererebbe quasi come un diversivo emozionante in queste giornate grigie.... Nè vale a gene-

rar panico il ricordo delle innocenti vittime degli incrociatori *Babykillers* (così ormai qui son chiamati) sulle spiagge di Yarmouth o di Scarborough; nè può dirsi sia stato accolto ieri come un segno di pericolo il manifesto fatto affiggere per tutta Londra con le norme per la cittadinanza in caso di apparizione di istrumenti aerei nemici. Il pubblico si sofferma, legge, confronta, commenta, ma la conclusione è una sola: che pochi, se un velivolo o uno Zeppelin si presenterà, ubbidiranno di buon grado all'ordine di tapparsi nella prima casa che trovano.

Verranno di notte? Verranno di giorno? A buon conto, pur difesa dai suoi aereoplani pronti all'attacco, pur vigilata dai suoi riflettori che volteggiano incessantemente i loro occhi di fuoco, Londra si ammanta alla sera di tenebre, e dalla profondità della sua ombra sembra lanciare verso

l'alto un ghigno di sfida, mentre la vita segue giù, placida, il suo corso regolare, e sull'asfalto delle strade risuona sordo il passo marziale delle squadre di *Territorials*, fischiettanti all'unisono *Tipperary*, sempre *Tipperary*, la gioiosa *Tipperary* che è divenuta ormai la canzone di guerra di questo popolo in armi.

L'esercito.

Ho inteso in questi ultimi mesi a Milano e a Roma accennare la possibilità che l'armata inglese di terra non sia se non una minaccia verbale da mandare a tener compagnia all'annuncio dato da Lord Kitchener, poco dopo lo scoppio della guerra, di una "impresa britannica da far stupire il mondo".

Bene: se c'è in Italia chi teme — o chi spera — che l'esercito inglese sia uno spettacoloso *bluff*,

si disinganni: quell'esercito, numeroso e magnifico, è una viva e presente realtà. E se c'è ancora chi, sul fondamento di quella promessa di Kitchener, va farneticando di fantastiche, romanzesche e irrealizzabili imprese terrestri e marittime, si convinca che l'improvvisazione in poco più di sei mesi di una simile armata, questa, sì, è veramente l'impresa annunciata che "avrebbe fatto stupire il mondo".

Le cifre che qui sentite ripetere sono le seguenti: circa 300 mila uomini di esercito regolare permanente, inviati in gran parte sul continente all'inizio delle ostilità; più di mezzo milione di territoriali (soldati non regolari) di cui una metà circa già addestrata innanzi l'agosto scorso, il resto arruolatosi dopo, e, in gran parte, anche questi — divenuti ora regolari — sui luoghi diversi della guerra; il primo milione della cosiddetta *Kitchener's Army*

— completo. Detratte le perdite, in questi giorni annunciatesi ufficialmente, di 104 mila uomini tra morti, prigionieri e feriti (di cui il 60 % già in stato di ritornare al fuoco); detratti i contingenti che debbono restare in patria per la sicurezza delle città e la vigilanza delle coste, sono complessivamente circa un milione e mezzo di inglesi che potranno trovarsi a primavera sulle diverse fronti di battaglia, senza contare gli australiani, i canadesi, ecc. E continuano gli arruolamenti per il secondo milione della *Kitchener's Army*...

Nessuno, s'intende, è in grado di controllare l'esattezza di queste cifre, ma a chiunque, venuto qui, salta agli occhi una verità: Londra, dove prima non si incontrava *mai* un ufficiale e *quasi mai* un soldato, è divenuta una smisurata, sterminata caserma. In qualsiasi strada, in qualsiasi ora voi non muovete passo senza imbattervi in militari in

divisa. Nei teatri, nelle stazioni del *Metropolitan* e dei *Tubes*, nei *Restaurants*, nelle *Tea-rooms*, nei cinematografi ne contate decine, decine e decine. Chi può calcolare quanta truppa si trovi solo entro il cerchio di questa mostruosamente immensa città? Si direbbe che almeno un decimo della popolazione maschile di Londra vesta oggi in *kaki*.... E com'è seria, elegante, pratica questa uniforme, quasi identica per gli ufficiali e per i soldati!

Quale sia per essere l'efficienza bellica di queste truppe non si può affermare, ma se si pensi alla dura disciplina e all'intenso *training* cui sono assoggettate, alla passione dello *sport* che in ogni ragazzo inglese già sviluppa in sommo grado qualità preziose per un soldato; se si pensi al fatto che, contrariamente a quanto si crede e si ripete, il contributo delle classi elevate, all'arruola-

mento, è stato, in proporzione, enorme, e che ciò sta a provare due cose: primo, l'amor di patria — e non l'abbondante “paga” — onde son mossi e infiammati questi giovani; secondo, la possibilità di avere ottimi elementi per farne ufficiali; se si pensi che già sui campi delle Fiandre parte di queste reclute sono state al fuoco magnificamente, io credo che non sia troppo arrischiato prevedere che un tale esercito “improvvisato” non sarà indegno delle tradizioni dei volontarj battutisi nella guerra sud-africana.

Nelle caserme, nei parchi, nei recinti delle Esposizioni e persino in qualche solitario *square* gli arruolati marciano, si esercitano, e provano. Nella stessa corte di *Burlington House a Piccadilly* — l'Accademia di Belle Arti di Londra — assistevo stamane alle esercitazioni di squadre di *Territorials*. Era meco, con la sua gentile signora, quel

caro e fine uomo di Paul Lambotte, Direttore generale delle Belle Arti nel Belgio, anch'egli come tanti suoi compatrioti esule in questa città ospitale; e con che sguardo amoroso e commosso mirava egli quei baldi giovanotti cui forse sarà affidato domani il compito di riscattare finalmente il suo piccolo grande Paese!...

I Musei.

A Parigi il Louvre è chiuso; chiuso, e nella massima parte vuoto, dai giorni in cui, occupata Compiègne, occupata Senlis, giunte le prime pattuglie degli ulani a Chantilly, la capitale era sul punto di essere investita e forse presa. Nelle gallerie di pittura solo poche grandissime tele di carattere decorativo sono restate in alto a ricordare la destinazione di quelle sale: tutto il resto, dal *Salon carré*, dalla sala La Caze, da quella *des sept mè-*

tres, dalla *Grande Galerie*, dalle sale Van Dyck e Rubens, dalle salette fiamminghe e olandesi, portato via in poche ore e posto in salvo e al sicuro. Ma a Londra no. A Londra — dove, d'altronde, il pericolo di una invasione è troppo remoto per poter essere considerato sul serio e dove tutto ciò che si può attendersi di peggiore è un'incursione di dirigibili o di aereoplani — le autorità si sono evidentemente preoccupate dell'impressione che la chiusura dei musei poteva produrre sulla cittadinanza cui avrebbe data la sensazione di un pericolo, e li hanno lasciati aperti. *Business as usual* — la vita come il solito — è la parola d'ordine di questa città dal giorno dello scoppio della guerra, e il *Business as usual*, onde è stata battezzata fino una *Revue* che furoreggia da qualche settimana sulle scene dell'*Hippodrome*, vuol si abbia a riflettersi anche sull'andamento delle

gallerie londinesi.

Ma d'altro lato la sicurezza e la fiducia non hanno impedito di rendersi conto delle gravissime responsabilità che i possibili danni ad alcune particolari opere avrebbero potuto fare assumere di fronte alla nazione, e, naturalmente, precauzioni sono state prese. In apparenza alla *National Gallery* tutto si limita alla chiusura di uno o due ambienti, a qualche secchio di rena qua e là, e alla presenza, in ogni sala, di uno o più colossali recipienti di ferro ripieni, anch'essi, di sabbia destinata a soffocare sul nascere un incendio che fosse provocato dallo scoppio di un proiettile. Ma chi anche poco conosca la grandiosa e meravigliosa raccolta di ben altro si accorge: rileva, cioè, che nello spazio di pochi giorni è stato nientemeno che disfatto e rifatto quasi per intero l'ordinamento della Galleria Nazionale. Non un vuoto si co-

glie su quelle pareti e tuttavia nessuno dei più insigni capolavori di reputazione universale è ora esposto più. Invano cerchereste il Mantegna e Bellini, Filippo Lippi e Botticelli, Pier della Francesca e Pisanello, Cosmè Tura e Francesco del Cossa, l'*Arianna*, e il *Noli me tangere* di Tiziano, la portentosa *Annunciazione* del Crivelli e la *Madonna degli Ansidei* di Raffaello (il cui posto è stato occupato dalla grande ancona del Bergognone), la *Vergine delle rocce* di Leonardo e la *Madonnina della cesta* del Correggio, il *Sarto* del Moroni, gli autoritratti di Rembrandt, la *Venere allo specchio* di Velasquez, la serie del *Mariage à la mode* di Hogarth.... Allo stesso modo gran parte dei preziosissimi *bibelots*, delle stupende porcellane, dei mobili Luigi XIV e Luigi XV sono scomparsi dalla *Wallace Collection* dove cinque sale sono state chiuse e vuotate del loro conte-

nuto, e le stanze del sottosuolo protette, nel fosso, da sacchi di sabbia. E non vi troverete più i due grandi ritratti di *Perdita* (Mrs. Robinson) di Gainsborough e di Reynolds, il *Cavaliere che ride* di Franz. Hals, i Boucher dello scalone e molti dei Rembrandt, dei Greuze, dei Lancret, dei Fragonard che formavano le delizie di questa deliziosissima raccolta. Ma anche qui i visitatori d'occasione entrano, passano, girano, ammirano, e anche se qua e là s'imbattono in una porta chiusa e intuiscono la mancanza di qualche opera, escono con l'impressione che nessun sconvolgimento la grande guerra abbia portato neanche nella casa dell'arte.

Osservo uscendo, vicino alla porta, un cartello stinto che fa obbligo alle signore di depositare al guardaroba anche i manicotti, gl'involti, le borse. Memorie delle imprese delle suffragette! Nessu-

no pensa più ora a far rispettare quel divieto: e chi pensa più alle suffragette? E chi ricorda più la rivolta dell'Ulster? Quante cose non ha spazzato via in questi duecento giorni la guerra!

L'arruolamento.

Tutta l'Inghilterra tiene oggi gli occhi fissi al suo esercito.

Tommy Atkins, che in tempo di pace appariva come il rappresentante di un mondo chiuso, di una casta isolata e quasi estranea alla vita londinese, pacifico professionista dell'armi e ancor più pacifico conquistatore, nei viali di *Hyde Park*, di bionde e occhiazze popolari beltà, è divenuto oggi l'idolo dell'intera nazione. Si direbbe che di fronte a lui perfino gli ammirati *bluejackets* i quali sulle tolde delle corazzate vigilano da mesi, giorno e notte, fra le tempeste e le insidie, alla sicurezza

dell'Impero, siano passati in questo momento in seconda linea. Gli è che il Paese sente oggi come questi soldati, usciti spontaneamente nell'ora del pericolo dal suo seno, e non per obbligo di coscrizione, rappresentino la carne della sua carne, il sangue del suo sangue, e vede in questi suoi figli, ricchi e poveri, *gentlemen* e plebei, le libere volontà fattesi innanzi per tutti, per la difesa di tutti, per l'onore e la gloria di tutti. E, nella grandissima maggioranza, fattesi innanzi per puro sentimento del dovere; chè non la paga media di circa dieci lire al giorno per un ufficiale inferiore, e quella di poco più di una lira per un soldato, possono essere — data l'altezza delle mercedi del Paese — considerate uno stimolo bastevole, anche tenuta presente la disoccupazione, a una vita così piena di disagi durante il *training*, e così grave di pericoli al momento dell'azione. Si rende

conto, il cittadino inglese, di tutta la somma di grandezza e di potenza che è racchiusa in queste due parole: l'Impero Britannico; sente la fiera e l'orgoglio di essere il depositario di un complesso di tradizioni di gloria, si chiamino Trafalgar o Waterloo, Omdurman o Ladysmith, che formano il patrimonio ideale della sua razza, e in nome e in difesa di tale patrimonio corre volentieri attorno alle bandiere il giorno in cui una minaccia incombe sull'Impero.

Soltanto a questi sentimenti fan richiamo tutti gli appelli lanciati in ogni angolo di Londra per promuovere l'arruolamento; non uno che, anche in modo velato, inviti o alletti con una allusione ai buoni patti del servizio; non uno, invece, che non contenga, aperto o implicito, un accenno al *dovere* di non risparmiarsi e alla *responsabilità* che si assume di fronte alla patria chi resta a casa.

A caratteri cubitali, sul loggiato e sul timpano della *Mansion House*, il *Lord Mayor* ha scritto queste semplici parole: “Concittadini, io confido che voi adempirete il còmpito vostro. Ricordatevi che noi stiamo combattendo per la nostra stessa vita di Nazione!”.

A pochi passi dalla chiesa di San Paolo, sull'esterno dei parapetti del ponte ferroviario che attraversa *Ludgale Hill* due enormi scritte ammoniscono e incitano: “Cittadini di Londra! I nostri bravi soldati al fronte vi chiamano e hanno bisogno di voi. Cittadini! l'Impero stesso è in giuoco. Raggruppatevi attorno alle bandiere”.

Così, a *Trafalgar Square*, la base della famosa colonna di Nelson è stata a dirittura nascosta e inquadrata entro colossali cartelli cui sembrano vigilare i bronzeei leoni adornanti il monumento e, su quei cartelli, frasi che o sono o diventeranno

storiche. Due di Re Giorgio V:

“Noi combattiamo per un nobile fine e siamo risoluti a non deporre le armi finchè quel fine noi non avremo raggiunto. — Il Re”.

“Io conto con piena fiducia sugli sforzi leali e concordi di tutti i miei sudditi. — Il Re”.

Una del *Premier*:

“Nessun sacrificio può esser troppo grave quando l'onore e la libertà sono in pericolo. — Mr. Asquith”.

Infine le memorabili parole che Nelson segnalava alla flotta dal *Victory* all'inizio della battaglia di Trafalgar: “L'Inghilterra attende che ogni uomo farà oggi il suo dovere”.

Fra i privati, un bell'esempio è stato dato dalla Direzione del *Carlton* — il sontuoso albergo in Haymarket — la quale ha ricoperto le intere facciate del suo edificio con scritte vibranti e patriottiche:

“Oggi: o giovani, il vostro Paese ha bisogno di voi. Unitevi subito all’esercito. — Alle armi! Uomini d’Inghilterra. Alle armi! Britannia vi chiama. — Difendete l’onore e la libertà della vostra patria. Raggiungete i vostri compagni e arruolatevi oggi. Chi muore se Inghilterra vive?....”

Di manifesti per l’arruolamento è tappezzata tutta Londra e nuovi ne appaiono ogni settimana, che recano una nota fresca e cercano una via sempre nuova per giungere all’animo e al cuore di questi giovani inglesi. Molti si rivolgono non genericamente alla gioventù ma singolarmente al passante, e non pochi, per l’accordo sentimentale tra la composizione figurata e le parole dell’appello, per la concisione e l’immediatezza dell’esortazione, sono indovinatissimi e d’efficacia veramente suggestiva. Uno rappresenta la figura di Kitchener a mezzo busto con l’occhio fis-

so e il braccio e l'indice tesi, di scorcio, verso chi guarda: "Il tuo Paese vuole te" e sotto: "Fermati! Se vuoi essere degno del nome di uomo, vieni con noi ad arruolarti subito". Gli fa riscontro un severo ritratto del defunto generale Roberts, del glorioso vecchio *Bob* adorato dal popolo, con su questa scritta: "Egli ha fatto il suo dovere; e voi non farete il vostro?" Un altro mostra, fra contorni incerti, nel fondo, una vasta arena affollata di pubblico, assistente alle gare di *Foot-ball*; sul primo piano un angolo desolato di campo di battaglia su cui un soldato ferito sorregge, presso un cadavere, un moribondo. E un'invocazione: "Quando verranno?". Un quarto incita allo sdegno e alla vendetta con la sua visione d'orrore di case sventrate e incendiate donde fuggono, tra le fiamme, donne e bambini: e più sotto: "Ricordatevi del Belgio! Ricordatevi di Scarborough! Andate

a combattere!”.

Più frequente attorno ai teatri o ai cinematografi o alle *Public Houses* risuona dalle affissioni una voce di rampogna: “Ma perchè tu ti fermi qui se i tuoi compagni, se i tuoi amici sono là al fuoco?”.

E un'altra voce sembra rispondere con spirito sarcastico da un altro manifesto: “Oh! si capisce che tu sei orgoglioso dei tuoi compagni che sono sotto le armi, ma immagini tu ciò che i tuoi compagni penseranno di te? Bada: pensaci sù”.

So bene: spiriti scettici di un grande Paese che io conosco sorrideranno all'idea del problematico risultato pratico di questo linguaggio e di queste esortazioni, ma non sorride chi abbia penetrato un poco la psicologia di questo popolo che, freddo, astuto, calcolatore negli affari, è poi così semplice, così ingenuo, così fanciullo nella sua vita sentimentale; chi, tornato qui dopo lo scoppio

della guerra, abbia trovato sotto le armi artisti e letterati, commercianti e studenti, professionisti e banchieri che senza rimpianto han lasciato spontaneamente famiglia, agi, e spesso ricchezze per una dura vigilia di guerra.

Ai manifesti delle strade risponde pubblicamente dalle vetrine di molti grandi magazzini ed uffici del *West End* e della *City*, entro una modesta cornicetta, un foglio scritto a mano. Su quel foglio tra due bandierine inglesi è questa intestazione: “Impiegati di questa ditta arruolatisi per la guerra”. E, sotto, un elenco di dozzine di nomi.

I ragazzi.

In un'atmosfera così satura di spirito patriottico che le orchestre delle *Tea-rooms*, le uniformi dei soldati, gli spettacoli dei cinematografi, i *placards* dei giornali contribuiscono a ravvivare, im-

immaginate i ragazzi! Sembra che abbiano l'argento vivo addosso, e io so di alcuni di questi diavoletti che non sognano se non il *Recruiting Office* e l'abito in *kaki* e che con la miglior fede del mondo chiedono la sera — nell'ora delle confidenze — alla nurse in attesa d'infilar loro il notturno *pyjama* se c'è da “sperare”.... che la guerra duri tanto da fare in tempo ad arruolarsi. E conosco una mia adorabile amichetta di dieci anni che, or è qualche giorno, dopo avermi squadrato con feroce insistenza un gigantesco portiere di cinematografo, particolarmente forte e robusto, non sapeva capacitarsi che quell'uomo così grande e grosso stesse lì a far nulla invece di andare ad iscriversi. E pretendeva che glielo dicessi!

Chi s'è fatto divoratore di giornali; chi s'è improvvisato stratega sulle carte geografiche; chi s'è dato al mestiere dell'armi.... di latta e di cartone.

Coloro che purtroppo non hanno una casa, o almeno non l'hanno per parecchie ore del giorno, invadono le strade e non di rado in manipoli di quattro o cinque, in fila indiana, muniti di cappelli piumati, cinte, gambali, fusciascche e sciabole — il tutto fabbricato allo stesso modo, direi con la stessa formula, assai ingegnosamente con solida carta di giornale — si spingono nei quartieri del centro e marciano contegnosamente fino nel tramestìo delle automobili e delle vetture di *Bond Street* o di *Piccadilly*. Il pubblico li guarda con simpatia e talvolta lancia loro di volo uno scherzo: in fondo è rallegrato da quel raggio di festività fanciullesca che passa per le vie e forse pensa — chi sa? — che l'interessamento di quei piccoli darà domani, se l'ora di nuovo suoni, volonterose reclute per la difesa dell'Impero.

Audacia, pel momento, non manca a questi futuri

guerrieri.

Sfilava ieri mattina lungo il gradino di un marciapiede in *Regent Street* una delle loro pattuglie, piuttosto male in arnese, guidata da un caporale che raggiungeva sì e no un metro di altezza. Nello stesso senso camminava, sfogliando un fascicolo di rivista, un ufficiale di Stato Maggiore, grigio, alto, impettito, più volte decorato. La piccola comitiva lo guarda, si arresta di botto, si consulta un istante, poi il caporale, dopo un attimo di titubanza, sale sul marciapiede, ferma l'ufficiale e sull'attenti, una mano alla visiera di carta, saluta militarmente:

"Excuse me, Sir; ma creda, non è possibile andare avanti così.... Non le piacerebbe di darci il modo di comprarci una tromba?..."

L'ufficiale sorride, poi con aria volutamente assai grave:

“Ma certo, *my boy*; avete perfettamente ragione; ecco qua per la tromba”.

E con gesto di affettata cerimonia consegna al ragazzo un bel pezzo di due scellini.

Scambio di saluti militari, poi *dietro-front*: il plotone traversa di sghembo la via ed entra a rifornirsi da Hamley's, il grande giocattolaio di *Regent Street*.

I teatri.

Londra si balocca con i soliti spettacoli teatrali: *revues*, *vaudevilles*, commedie e parecchie *pantomimes* natalizie — centoni di prosa, musica, ballo e molto sfarzo scenico — che, più o meno rinfrescate, tengono il cartellone dal Natale.... del 1913. S'intende bene che, così nei teatri come nei *music halls*, in ogni spettacolo fa capolino la guerra. Nei *music halls* più direttamente, o con

scene comiche in cui si beffeggiano le imprese delle spie o i terrori di qualche borghese campagnuolo, oppure con *numeri* a base di figurazioni simboliche, o di canzoni patriottiche con sbandieramenti e un diluvio di *Brabançonne*, di *Marsigliese* e di *Rule Britannia*, o di canzoni popolari, ma spesso non così popolari ancora — visto che pullulano come funghi — da permettere al pubblico di seguirle con godimento; onde avviene non di rado che sul più bello l'orchestra s'interrompa, sopra uno schermo della scena compaiano proiettati i versi e, alla ripresa, tutta la sala in coro canti e canti, mentre alla ribalta gli attori, limitandosi a dare lo spunto, facciano da pubblico e applaudano. Ma l'immane *Tipperary* non ha bisogno dei suggerimenti dello schermo, come non ne ha bisogno un'altra canzone che infierisce da qualche mese e il cui ritornello: "*Are we down-*

hearted?...” un altro dei *leitmotiv* oggi cari alla popolazione londinese. Allorchè dal palcoscenico un canzonettista ammiccando lancia il birichino refrain: “*Siam noi forse giù di spirito?...*” il pubblico, che sa benissimo dopo qual pausa deve rispondere, urla i suoi: “*No!...*” con tale forza, con così identica intonazione e precisa simultaneità che i cristalli dei lucernarj ne tremano.

Ma gli entusiasmi maggiori — più vivi ancora (ed è tutto dire) che per il popolare e tradizionale *John Bull* o per la bandiera inglese — sono per la personificazione del Belgio, di quell’*heroic little Belgium* al quale, per la sua condotta e per il suo martirio, va pubblicamente non solo la sconfinata ammirazione ma la sincera e profonda riconoscenza di questo popolo. C’è una *Revue*, non ricordo più quale, in cui l’ultimo quadro allegorico è dedicato appunto allo sventurato Paese e ne sim-

boleggia la risurrezione. Fra una folla di bandiere alleate un gruppo di fanciulle vestite dei colori nazionali costruisce con grandi massi verticalmente, sull'avanscena, una carta geografica. E quando il pubblico si accorge che quella carta delimita antichi, noti confini, e fra essi legge un nome: *Belgium*, mentre dall'alto piovono fiori e guizzano come lingue di fuoco centinaia di sottili stendardi rossi, gialli e neri, un'onda d'intensa commozione pervade la sala e dalla platea e dalle gallerie tutti gli spettatori in piedi, fra un turbinare di fazzoletti, coprono con i loro *hurrah* le note marziali della *Brabançonne*.

Anche negli spettacoli dove meno l'attendereste entra in qualche modo, di straforo, la guerra. Ora è un particolare della messa in scena, ora un'allusione forse improvvisata, più spesso son frizzi e *calembours*, ora lievi ora amari, contro il

Kaiser, o il Kronprinz (soprattutto contro il secondo che da *Krown Prince* diventato ormai il *Klown Prince*), o contro le manifestazioni guerresche della *Deutsche Kultur*, o le aspirazioni e i progetti, per ora mancati, del militarismo prussiano. La sala li afferra a volo e va a dirittura in visibilio quando un attore prediletto ne trova una più buona e pepata; come se la gode quando nei balletti che concludono i *pezzi dei vaudevilles* vede cucinato in tutte le salse del ridicolo il *passo di parata* dei fantaccini tedeschi, ch'è oramai già diventato vecchia conoscenza d'un elegante esercito di slanciate *chorus girls*.

Ma non avviene mai che questo pubblico, il quale possiede così profondo il senso dell'opportunità e della misura, perda, come si suol dire, le staffe. Ne ho avuta una prova anche poche sere fa al *Coliseum*, il famoso *music hall* sulla scena del

quale non sdegnano di salire spesso gli artisti più illustri dell'Olimpo lirico e drammatico internazionale. Avanti che si levasse il velario sull'ultimo numero costituito da una serie di quadri plastici patriottici una notizia proiettata sullo schermo avvertiva che in uno di essi sarebbe apparso in persona tra le figure allegoriche il *Bombardier* Tal dei tali, eroe della battaglia di Mons, decorato della *Victoria Cross*, della *Médaille militaire*, ecc. Il *manager* del teatro si riprometteva evidentemente con quella trovata sensazionale una scena di delirante entusiasmo; ma aveva fatto male i suoi conti. Il pubblico non abboccò, intuì tutta la sconvenienza di quell'esibizionismo morboso, non si scosse alla vista del soldato e se non disapprovò fu soltanto, io credo, per rispetto all'uniforme. Il sipario ricadde fra un silenzio glaciale.

Il mattino dopo i giornali annunciarono che il pre-

teso eroe di Mons era stato arrestato la sera stessa per uso illecito di uniforme e di decorazioni, trattandosi di un ciurmatore che poche ore prima dello spettacolo era riuscito a sorprendere e a sfruttare la buona fede — eccessiva buona fede invero! — della Direzione del *Coliseum*!

“La Kommandatur”.

Se nella massima parte dei teatri si ride, in uno, al *Criterion*, la guerra ha trovato, invece, ospitalità con un dramma realistico borghese di toccante umanità e di suggestiva tristezza.

La commedia drammatica che la piccola compagnia belga di Jane Delmar rappresenta da alcune sere al *Criterion* è di J. F. Fonson, un nome non ignoto nel campo letterario, e s'intitola *La Kommandatur*: il termine onde è chiamato in Germania il Commissariato di Polizia e che designa ora,

nei paesi occupati, l'ufficio, gerito^(*) dall'autorità militare, nel quale sono condotti gli arrestati civili e dove si tengono i primi processi sommari: mezzo prigione giudiziaria e mezzo tribunale.

La scena si svolge a Bruxelles nel periodo corso dall'occupazione tedesca della capitale alla caduta di Anversa, nei giorni angosciosi in cui, dalla resistenza delle città fortificate e da una battaglia vittoriosa col soccorso degli alleati, Bruxelles si illudeva di ottenere la propria vicina liberazione.

Siamo nella casa di Antonio Jadot, impiegato presso il Ministero belga della guerra e rimasto per ordine dei suoi superiori nella capitale, nella quale egli passa tristi ore a contatto continuo con gli invasori, mentre sua moglie e sua figlia Caterina si struggono al pensiero che Pietro Gilbert, il

(*) Nel linguaggio burocratico, gestire, amministrare. [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*]

fidanzato della fanciulla, si arruoli volontario da un momento all'altro e raggiunga l'esercito in Anversa non ancora investita. Una novità c'è in famiglia: poco prima Caterina ha incontrato in istrada Siegfried Weiger, un giovane tedesco che un tempo le aveva fatto senza effetto un poco di corte e che, lasciata Bruxelles allo scoppio della guerra, è ora ricomparso in città. E un'altra novità porta a casa Jadot: al Ministero, dove quasi per forza d'inerzia egli si reca ancora ogni giorno, è stato invitato dall'autorità militare tedesca a non presentarsi più e a tenersi, invece, a domicilio a sua disposizione.

La famigliuola siede a tavola mentre il canto della "Wacht am Rhein" e della "Deutschland über alles" che sale monotono, incessante, dalle vie insieme col rumore sordo e regolare del passo delle truppe, irrita e martirizza quelle povere anime

afflitte, intente, sulle notizie che circolano di nascosto intorno ai piani di Joffre e allo sbarco degli inglesi, a costruire le loro speranze e i loro sogni. Quando appare Weiger; egli è venuto a visitare i suoi antichi amici, ma un'accoglienza gelida e fatta di mal repressa ostilità lo attende. E con fare untuoso comunica di aver voluto egli stesso assumersi, appunto come amico, il doloroso incarico di condurre Jadot al Commissariato in stato di arresto per sospetto di spionaggio.

Nel secondo atto siamo alla "Kommandatur" che l'autore dicesi abbia ritratto dal vero, essendovi anch'egli per sua sfortuna stato ospite per qualche tempo. Da lontano viene il rombo del cannone tedesco che tuona contro Anversa. In compagnia di poveri diavoli accusati di aver venduto giornali proibiti e di aver portato di nascosto lettere dentro e fuori i territori occupati, Jadot ha pas-

sato qualche settimana in attesa del giudizio e in ansie atroci per la sua famiglia, solo confortato dalla simpatia di uno dei suoi giudici, un ufficiale umano e gentile, che ha la convinzione della innocenza di lui. Con un sotterfugio Caterina, restata sola con la mamma — chè Gilbert ha fatto in tempo a correre ad Anversa e ad unirsi ai difensori della piazzaforte — riesce ad introdursi alla “Kommandatur” e ad avere con suo padre un colloquio, presto interrotto dalla brutalità di un altro ufficiale che sghignazzando annuncia imminente la caduta di Anversa. Uno stupore tragico si disegna sui volti di quei disgraziati: “E i forti?...”. “Idioti che siete — è la risposta, accompagnata da un riso di scherno — ma se i migliori li abbiamo costruiti noi!...”. Le ombre della notte invadono lo stanzone della “Kommandatur”: si distribuisce la scodella di minestra. Nessuno dei

prigionieri ha più voglia di prendere in giro i modi, l'aspetto e l'esotico francese dei soldati oppressori: sono tutti scoraggiati, avviliti, annichiliti. Ma Caterina sommessamente li rianima. No: Anversa non cederà; e allorchè passa l'ordine del silenzio e viene il momento di separarsi tutti le giurano all'orecchio che quanti son là, vecchi e giovani, se usciranno liberi, raggiungeranno l'esercito, dovunque sarà.

Il terzo atto è rapidissimo e si svolge di nuovo nella casa di Jadot. Le due povere donne sono, per quanto è possibile, in festa. Il babbo è stato rilasciato e sta per giungere. E giunge infatti, ma è di breve durata la gioia della piccola famiglia di nuovo riunita; ecco ancora Weiger. Egli viene a congratularsi per la liberazione di Jadot nella quale ha pure avuto la sua parte. Ma dice e non dice, si capisce che cela qualcosa. È invitato a

spiegarsi e diventa provocante e insolente. Alfine l'ira dei Jadot scoppia e Caterina ormai fuori di sè lo mette alla porta. Egli andrà, sì, ma prima deve dire ciò che avrebbe voluto annunciare con animo più tranquillo e preparato: Gilbert è stato ucciso alla difesa di Anversa: ecco la catena con la medaglietta.... Caterina resta fulminata, e nell'istante in cui Siegfried le passa innanzi per uscire, gli si avventa contro e gli pianta nella gola un coltello da cucina.

Come appare dalla favola *grandguiguolesca*, trattasi di un dramma il cui interesse sta quasi solo nella pittura dell'ambiente che vi è delineato e del momento storico di eccezione nel quale le figure si muovono. Niente letteratura, niente cerebrialità; è un lembo di vita portato sulla scena col rigoroso e preciso realismo di un fatto di cronaca, una piccola tragedia intima di piccole anime borghesi

espressa col linguaggio più piano e più semplice, un episodio dei tanti simili che si saranno svolti nella invasa città e reso soltanto un po' melodrammatico in fine dal colpo di coltello di Caterina. Ma ha valore di propaganda ed effetto indiscutibile d'immediata commozione: troppo diretta è la rispondenza fra ciò che sulla scena si rappresenta e gli avvenimenti reali che si svolgono fuori e di cui tutti gli animi sono pieni. Il pubblico, composto in grande maggioranza di francesi e di belgi, sembra ascoltare il breve dramma con l'acre e terribile voluttà data dal ferro che tormenta la piaga sanguinosa, e quando scende il sipario sfolla oppresso, angosciato e senza un applauso, il teatro, quasi sotto l'impressione di aver assistito ad una tragica scena reale che non debba essere turbata da battimani e da grida. Come può non essere presente al suo spirito che men-

tre Caterina apprende la notizia della morte di Gilbert, forse nello stesso istante altre spose, altre sorelle, altre madri — e vere, queste — ricevono la lor funebre medaglia?...

Le canzoni.

Che cos'è la canzone di *Tipperary*?

È nulla ed è tutto. Nulla come versi e come musica dovuti, gli uni e l'altra, alla collaborazione di due noti artisti di *music hall*: una canzonetta qualsiasi di caffè concerto, vuota, leggera e insipida come tante altre, forse più di tante altre.

Ne fa le spese un buon ragazzone d'Irlanda capitato in piena Londra dal suo villaggio di Tipperary dove l'attende il suo amato bene. Gira per la metropoli fra stupito e intimidito, arrischia qualche ingenua e balorda facezia (di quelle che qui fanno battezzare per *irish* tutto quanto difetta di spirito e

d'acutezza), e non appena sa che laggiù a casa il suo posto sta per essere preso nel cuore della sua Molly, s'affretta a lasciare le delizie londinesi e a ripartire cantando il ritornello divenuto ormai ossessionante:

*It's a long way to Tipperary,
It's a long way to go;
It's a long Way to Tipperary,
To the sweetest girl I know.
Good bye Piccadilly,
Farewell, Leicester Square,
It's a long way to Tipperary,
But my heart's right there!⁽¹⁾*

(1) “È una lunga la strada per Tipperary, è lunga la via per arrivarci! quant'è lunga la via per Tipperary, ma là c'è la mia fanciulla che mi aspetta! Addio, Piccadilly, arrivederci, Leicester Square, è assai lunga la via per Tipperary, ma il cuore mio

sta là!..”

È poco, troppo poco nevvvero? Ma un'altra cosa, una cosa ben nobile e grande diventa "Tipperary" quando nelle stazioni e nei porti dell'Inghilterra voi assistete alla partenza di questa fresca gioventù intonante al momento del distacco la canzone preferita, quando sapete che nelle Fiandre sul fronte di battaglia si combatte e si muore fischiettando "Tipperary", e che per il soldato inglese la lunga, lunga via conducente a Tipperary è divenuta la via che tra fatiche, disagi e pericoli rimena in Patria, a casa, alla *home* dove c'è qualcuno che attende in ansia....

Chi può dire perchè Tommy Atkins si sia regalata questa canzonetta come inno di guerra? Forse per quella intonazione nostalgica onde è espresso nelle battute del ritornello il desiderio di tornare a Tipperary? Forse per il marcato ritmo di marcia che si conclude in alcune note arieggianti

una fanfara di caserma?

O forse per il valore ideale che il soldato ha intuito di poter donare al piccolo villaggio irlandese?

O forse per quel fenomeno di pura suggestione per cui un motivo musicale si radica in una mente dopo l'altra, in un orecchio dopo l'altro fino a raggiungere la più diffusa popolarità in un intero paese? Certo fra questa *Tipperary* senza pretese che Tommy Atkins liberamente si è scelta perchè gli piace, lo allieta, lo rincuora, lo esalta e la *Deutschland über alles* che la Poesia tedesca, col P maiuscolo, ha distribuito come un articolo di *Kultur* alle truppe imperiali è in fondo la differenza fra due temperamenti e due psicologie di due popoli diversi giunti ai fastigi della potenza, uno sviluppando e organizzando le libertà individuali, l'altro soffocandole e sopprimendole.

Accanto alla canzone "immortale" di *Tipperary*,

che la guerra ha trovato e fatto sua, c'è tutta una fioritura di altre cui la guerra ha dato vita e di cui l'argomento, s'intende, è quasi sempre uno solo: la forza, la calma, l'eroismo del soldato e del

marinaio britannico. Della più originale e della più popolare vi ho detto già il titolo: è quell’*“Are we down-hearted?”* (“Siamo noi avviliti?”) che esprime così bene la mentalità inglese di fronte alle intimidazioni tentate dalla Germania coi *raids* dei dirigibili, velivoli e incrociatori contro le coste d’Inghilterra. Eccovi, anche di questa, il ritornello:

Are we down-hearted? (shout) No!...

Then let your voice ring

And altogether sing:

Are we down-hearted? (shout) No!...

No: while Britannia rules the waves (not likely....)

While we have Jack upon the sea

And Tommy on the land we needn’t fret,

“It’s a long way to Tipperary,

But we’re not down-hearted yet.”⁽¹⁾

(1) “Siamo noi forse avviliti? (urlo) No!... E allora

Ma c'è anche qualche canzone che rinunzia a prendere la guerra in tragico e preferisce sorriderne e metterne in rilievo qualche lato che si presta al motteggio e alla satira. Ed eccovi — Dio ci liberi tutti — il ritornello di una specie di *rompi-lingua* a base di S, oggi in grande voga dopo la creazione fattane dal canzonettista americano Jack Norworth, nel quale si prende amabilmente in giro la mania di cucire e far calza onde sono pervase in quest'ora le donne inglesi, e che con

risuonino tutte le nostre voci e tutt'insieme cantino: Siamo noi avviliti? (urlo) No!... No, finché Britannia comanda i mari (*fino allora non è molto probabile....*). No: finché abbiamo Jack (il marinaio Inglese) sul mare e Tommy (il soldato inglese) in terra non abbiamo ragione di essere inquieti. È vero che “è lunga la via per Tipperary” ma giù di spirito non siamo ancora”.

le difficoltà e incespicature di pronuncia ad ogni sillaba in quel turbinìo di S, sembra seguire il cammino incerto e sdrucchiolevole di piccole dita non troppo esperte nelle imprese della maglia e dell'ago:

*Sister Susie's sewing shirts for soldiers,
Such skill at sewing shirts our shy young si-
ster*

Susie Shows!

*Some soldiers send epistles, say they'd
sooner sleep*

in thistles,

*Than the saucy, soft, short shirt for soldiers
sister*

Susie sews!⁽¹⁾

(1) “Mia sorella Susanna cuce camice per i soldati.... Che meraviglie fa quella timida mia sorella Susanna nel cucir camice! Alcuni soldati mandano lettere e scrivono che preferirebbero dormire fra i cardi piuttosto che vestire le morbide graziose camiciole per soldati che cuce mia sorella Susanna!”

Lo spirito pubblico.

Lo spettacolo che offre la popolazione d'Inghilterra in questo momento non è soltanto di forza, ma di profonda sicurezza e di fiduciosa, ammirevole serenità. Serenità, che può fin parere impassibilità, dinanzi alle nuove così favorevoli come contrarie dell'alterna vicenda della guerra. Non eccessivi entusiasmi quando alla fine di gennaio il telegrafo portava improvvisa la notizia della battaglia navale vittoriosa al largo di Helgoland, non depressione quando a pochi giorni di distanza, ai primi di febbraio, la Germania annunciava una temibile rappresaglia: la guerra di corsa per mezzo di sommergibili contro il commercio sulle coste d'Inghilterra e di Francia. Il paese valutò immediatamente con sangue freddo quella minaccia per quello che era e fin dal primo annuncio ne

sorrise e la battezzò: *the bluff blockade*. Or che gli avvenimenti gli stanno dando ragione (non ostante l'affondamento di qualche nave mercantile ch'è impresa insignificante di fronte al traffico colossale dei porti britannici, e priva di qualsiasi conseguenza sul corso della guerra) non se ne stupisce, come di cosa che doveva essere così perchè non poteva essere diversa.

Altrettanto dicasi della fiducia nell'esito della lotta. Anche Parigi m'è apparsa il mese scorso sinceramente sicura, anche Berlino, a quanto si afferma, si mostra certa della vittoria, ma venendo qui si sente che la sicurezza di Londra è battuta in più solido metallo, che questa fiducia non è fatta solo dalla volontà di vincere ad ogni costo, ma dalla profonda coscienza di essere in possesso delle forze e dei mezzi necessari allo scopo, che questa fiducia riposa su un fondamento di carattere

non logico ma quasi matematico. Io ho inteso
dacchè son qui discutere assai spesso del modo
di condurre la guerra, del quando finirà, del quan-
to costerà, delle conseguenze che produrrà, ma
non ho mai inteso accennare all'ipotesi che
l'Inghilterra a lungo andare possa avere la peg-
gio. E se qualche volta ho io, discretamente, po-
sto il quesito, ho colto nei miei interlocutori un
senso di onesta meraviglia e ho avuto sempre
una risposta la quale mi ha rivelato la granitica
convinzione che l'Inghilterra in questo spavente-
vole conflitto scomparirà come nazione dal mon-
do prima di cedere.

S'intende facilmente, d'altronde, come gli spiriti
della pubblica opinione sieno qui più alti che al-
trove: Londra non vede da vicino la guerra come
la vede, ad esempio, Parigi. Basta una corsa fino
a Senlis o a Creil perchè il parigino abbia una vi-

sione di orrore e di strage e intuisca quel che può essere avvenuto laggiù nei dipartimenti invasi; e poi la fisionomia così mutata della città, l'incontro così frequente di persone in lutto, la vista dei feriti, la chiusura della maggior parte dei teatri, la comunicazione continua col fronte di battaglia, tutto contribuisce a far sì che a Parigi, sebbene animati dalla più salda risolutezza, si senta il grave peso della guerra e non si dissimuli lo sforzo immenso che costa alla nazione l'immane carneficina.

Ma a Londra no. Londra, cinta dal mare, protetta dalla flotta, tranquilla nello svolgersi della sua vita ordinaria, sembra cogliere soltanto, se posso dir così, l'aspetto marziale ed eroico della guerra, e compiere, quasi senza stento, quasi senza accorgersene, la duplice opera d'apparecchiare e condurre la lotta con eguale intensità per mare e per

terra.

E l'opinione pubblica non cela il suo orgoglio per questa sua opera e ricorda con sdegno il disprezzo col quale si giudicava sul principio in Germania il suo esercito improvvisato e le accuse di sordo egoismo lanciate a questa vecchia Inghilterra, che pure ha voluto partecipare col fiore della sua gioventù alla guerra terrestre quando poteva aver largamente assolto il suo còmpito mantenendo la libertà dei mari per sè e per gli alleati e strozzando il commercio nemico.

Ma neanche lo sdegno muove all'odio il pubblico inglese contro la Germania, e al *Canto dell'odio*, alle invettive, alle maledizioni che squillano di là dal Reno risponde qui null'altro che un sottile senso di scherno, di gente che non si scalda e cui in fondo non dispiace di apparire, tra tutti, oggetto di speciale accanimento.

La Germania crede di esasperare gli inglesi, ma dimostra di non conoscerli. Essa s'è prefissa evidentemente, ieri con i suoi *raids* d'incrociatori o con qualche volo di areoplano, oggi col preteso blocco di sottomarini, di riuscire a tenere in continua ansia l'Inghilterra, e non sa che questo popolo, signore assoluto dei suoi nervi, invece d'allarmarsi vaglia freddamente ogni nuova minaccia e vi cerca con gioia la prova che il nemico va, egli, perdendo a poco a poco il *self control*, la padronanza di sè.

Quando finirà la guerra?

Neanche a Londra si arrischia alcuno a rispondere a questa domanda e a fare profezie: troppo disparati e complessi sono gli elementi della gigantesca partita che si sta giuocando sulla carta del mondo. Ma quel che in generale si crede, pur es-

sendo preparati a tutto, è che difficilmente un'altra campagna invernale vi sarà. Nè si ritiene questa ipotesi in contrasto con le previsioni, attribuite ad uomini politici, di una guerra di almeno tre anni, e con la durata dell'arruolamento, per il fatto che sospensione delle ostilità non potrà significare al tempo stesso termine del periodo guerresco e smobilitazione. Lungo tempo passerà in cui dietro la diplomazia in trattative saranno ancora gli eserciti alla difesa dei territorj occupati e con l'arme al piede pronti a riprendere la lotta. La prima guerra balcanica insegna.

Comunque, può riuscire interessante conoscere, come indizio di ciò che si prevede in alcuni importantissimi circoli finanziari, le condizioni delle assicurazioni di guerra. Intendiamoci: non l'assicurazione di determinati oggetti contro il rischio di perdita o di danni eventuali a causa della guerra,

ma una vera e propria assicurazione contro la durata delle ostilità. Perchè in questo Paese in cui — per chi non lo sapesse — si può presso una Compagnia affrancarsi da qualsiasi pericolo che minacci i propri affari e i propri interessi; garantirsi, poniamo, contro il rinvio di una cerimonia pubblica o di uno spettacolo, contro il verificarsi di un avvenimento qualsiasi, fin contro il buon tempo o il cattivo tempo di un determinato giorno dell'anno, si può con una assicurazione ovviare al pericolo che entro un certo tempo la guerra non sia finita. Ora i premi che il Lloyd ha da poco fissati, e che vigono ancora in questo momento, sono di settantacinque lire per garantirsi cento lire di capitale se le ostilità dureranno oltre il 30 giugno prossimo, di cinquanta lire per una durata di non oltre il 30 settembre, di venticinque lire per la fine dell'anno,

di dodici per la fine del marzo 1916. Ciò significa, per tradurre queste cifre in linguaggio del *turf*, che il termine della guerra è dato rispettivamente a 1/3, alla pari, a 3, a 7; significa che il Lloyd ritiene vi siano almeno tante probabilità favorevoli quante

contrarie che per la fine dell'estate questa atrocissima, titanica tragedia abbia avuto termine. E chi pensi quale colossale organismo finanziario sia il Lloyd, quali e quanto diffusi e quanto cospicui interessi rappresenti, non potrà non considerare queste vedute come esponenti della situazione giudicata da uomini a conoscenza di molti elementi di fatto necessari ad una ipotesi non cervellotica.

E l'Italia?

È il punto interrogativo dinanzi al quale l'italiano qui non residente si trova nel periodo attuale ad ogni momento. E al primo ne segue quasi sempre un secondo; ma non quello che voi pensate. Non vi si domanda se l'Italia scenderà in campo; vi si domanda puramente e semplicemente: È

compiuta la vostra preparazione? *Quando* interverrete? Ma non si deve credere che il sentimento di viva attesa racchiuso in queste parole rappresenti nella mente degli inglesi l'ansia di veder portato alla causa degli alleati un valido e indispensabile aiuto, o la persuasione che noi ci si debba muovere per ragioni diverse da quelle suggeriteci dal nostro esclusivo interesse. No: questo Paese sa troppo bene che un grande popolo non affronta i rischi di una guerra per ragioni soltanto di affinità sentimentale e, d'altro lato, la sua ferma risoluzione di andare in fondo fino alla vittoria gli ha dato la convinzione che anche senza l'intervento pur così apprezzato dell'Italia, o quello della Rumenia — pel quale sarebbe possibile alla Russia tender la mano alla Serbia — la guerra finirà in un modo solo: battendo, non certo schiacciando, la Germania. Per noi è questione

di maggior tempo, di più ardui sforzi, di più gravi sacrifici — vi si dice semplicemente — e li compiremo: ecco tutto.

Ma quel che si stenta a comprendere qui è come l'Italia, giudicando soltanto dal suo punto di vista e in base soltanto ai suoi interessi, possa non intervenire.

E vi si parla delle provincie irredente, della sicurezza dei nostri confini orientali, delle nostre aspirazioni al dominio dell'Adriatico, dello smembramento della Turchia, della fine, ormai, della Triplice Alleanza e della necessità di esser presenti il giorno in cui nuovi aggruppamenti di Potenze si disegneranno.... “Voi italiani siete troppo acuti per non vedere tutto ciò. E non potete non capire che *adesso o forse mai più....*”.

Cento volte — e non da inglesi soltanto, ma anche da nostri connazionali — io ho udito ripetermi

in queste settimane simili discorsi e simili parole, e non potendo rispondere che avevan torto e non volendo rispondere che avevano ragione, ho taciuto. Ma sempre più profondo s'è rafforzato in me un convincimento: Guai ai popoli che in questa tremenda crisi resteranno a casa!...

23 maggio.

L'Italia in armi.

Il nostro Paese non è “restato a casa”!

Da iersera l'Italia ha iniziato la mobilitazione generale delle sue forze di terra e di mare e oggi, mentre le pagine di questo scritterello sono licenziate alla stampa, essa, stretta in un sol fascio concorde di volontà, di energie, di speranze, attende d'ora in ora la dichiarazione di guerra che lanci la sua fremente gioventù contro il secolare nemico oppressore.

Guerra di redenzione e non di conquista. Di redenzione materiale di terre schiave che anelano a ricongiungersi alla madre patria, di genti nostre che parlano la nostra lingua, che hanno il nostro sangue, il nostro cuore, la nostra psiche, che escono dalla nostra storia e che vogliono il nostro reggimento, le nostre leggi, le nostre sorti. Guerra di redenzione morale di tutto un grande popolo che alla continua prepotenza, alla continua soggezione, alla insidia, alla provocazione austriaca vuole alfine opporre un basta per sè, per i suoi figli, i suoi nepoti.

Voli incontro la vittoria alle armi nostre, combattenti a fianco di quelle dell'Intesa per la buona causa, per la santa causa della nazione e dell'umanità, dell'indipendenza e della libertà.

E se un augurio e un suggerimento può in quest'ora un modesto italiano rivolgere al proprio

Paese, un italiano non incline a magnificare di proposito ciò che si fa e si pensa all'estero, ma pronto a riconoscere la bontà d'un ammaestramento d'onde esso venga, l'augurio e il suggerimento son questi: sappia avere — e mostrare — l'Italia in questa lotta saldezza, decisione e calma, come ha e mostra l'Inghilterra. Dinanzi agli eventi favorevoli non esaltiamoci troppo chè la via è lunga e aspra; dinanzi ad eventi contrari, se ve ne saranno — e non potranno non esservene — non scoraggiamoci, non abbattiamoci, non disperiamo neanche un istante, anzi accogliamo come un incentivo a più tenacemente perseverare, a più risolutamente stringere e tendere le volontà verso la mèta. Come gli inglesi, sforziamoci, noi italiani, dinanzi al bene e al male, in questa guerra che sarà la nostra grande guerra, di essere fiduciosi, concordi, pazienti, impassibili,

oserei fino dire cinici. Tempriamo o recidiamo i nostri nervi e la vittoria sarà nostra, dovrà necessariamente esser nostra.

Viva l'Italia!

APPENDICE

Discorso pronunciato dal ministro

LLOYD GEORGE

CANCELLIERE DELLO SCACCHIERE

nella *Queen's Hall* a Londra il 19 settembre 1914.

Non c'è uomo che abbia considerata la possibilità di una grande guerra con maggior riluttanza e con ripugnanza più profonda di quanto io abbia fatto durante il corso di tutta la mia vita politica. Ma non c'è uomo di me più convinto che non avremmo potuto evitare la guerra senza contaminare l'onore della nazione. Ben so che ogni nazione e in ogni guerra ha sempre invocata la sacra parola: onore. Molti delitti si commisero in nome dell'onore; se ne commettono pur ora; nondimeno l'onore nazionale è una realtà e ogni nazione che lo ponga da parte si danneggia alla rovina. Perché è ora il nostro onore nazionale coinvolto nella guerra? Perché noi ci siamo impegnati con obblighi d'onore a difendere l'indipendenza, la libertà, l'integrità di un piccolo popolo nostro vicini-

no, che è sempre vissuto pacificamente. Codesto popolo è debole e non poteva forzarci, ma l'uomo che rifiuta di compiere il proprio dovere perchè il suo creditore è troppo debole per costringervelo, è un ribaldo. Noi ci impegnammo, non con uno ma con due trattati solenni, a difendere il Belgio e la sua integrità. Quei documenti portano la nostra firma. E la nostra firma non vi si legge sola; non soltanto il nostro Paese si assunse l'impegno di difendere l'integrità del Belgio. Anche la Russia, la Francia, l'Austria, la Prussia, tutte firmarono. Perchè ora la Prussia e l'Austria mancano agli obblighi assunti? Ci si accusa di richiamarci a quel trattato per un mero pretesto, per una vile astuzia furbesca di che si ammanterebbe la nostra gelosia verso una civiltà più progredita che noi tentiamo distruggere. Risponde per noi la nostra attitudine nel 1870. Quale fu essa? Era Pri-

mo Ministro il Gladstone; Lord Granville, mi sembra, era ministro degli Esteri. Non ricordo che nessuno dei due sia mai stato accusato di *chauvinisme*

La Francia e il Belgio nel 1870.

Che cosa fecero nel 1870? Anche allora vigeva il trattato; e noi richiedemmo che le nazioni belligeranti lo rispettassero; lo domandammo alla Francia e lo domandammo alla Germania. E, si badi, a quel tempo il pericolo del Belgio proveniva dalla Francia non dalla Germania. Intervenimmo per proteggere il Belgio contro la Francia precisamente come ora interveniamo per proteggerlo dalla Germania. Procedemmo allo stesso modo. Invitammo l'uno e l'altro Paese a denunciare pubblicamente ogni intenzione di violare il territorio belga. Che risposta diede Bismarck? Disse esse-

re superfluo il rivolgere una simile richiesta alla Prussia, dati i trattati in vigore. E la Francia non diede una risposta diversa. Allora il popolo belga ci rese grazie per il nostro intervento con uno scritto assai degno di nota. È un documento indirizzato dal municipio di Bruxelles alla regina Vittoria e suona:

“Il grande e nobile popolo, ai cui destini V. M. presiede, ha ora data novella prova de’ suoi sentimenti benevoli verso il nostro Paese.... La voce della nazione inglese ha risonato sopra lo strepito delle armi e ha affermati i principj della giustizia e del diritto. Il sentimento più profondo nel cuore del popolo belga, dopo l’inalterabile devozione alla propria indipendenza, è imperitura gratitudine”.

Ciò fu nel 1870, e si noti il seguito. Tre o quattro giorni dopo l’invio di questo documento un eserci-

to francese si trovò schiacciato contro la frontiera del Belgio, ogni via di scampo essendo preclusa dal cerchio di fuoco dei cannoni prussiani. Una via sola rimaneva: La violazione della neutralità belga. Che cosa fecero i Francesi? I Francesi in quell'ora scelsero la rovina e l'umiliazione piuttosto che romper fede alla loro promessa. L'imperatore, i marescialli di Francia, centomila baldi francesi in armi preferirono d'andarsene prigionieri in terra nemica piuttosto che disonorare il nome francese. Era quello l'ultimo esercito di Francia in campo, e se avesse violata la neutralità belga tutta la storia di quella guerra sarebbe stata diversa; tuttavia quando sarebbe convenuto alla Francia di romper fede al trattato, essa non la ruppe.

Un pezzo di carta.

Conviene alla Prussia oggi di violare il trattato ed

essa l'ha violato. E lo confessa con cinico dispregio d'ogni principio di giustizia. Essa afferma: "Vi-ge un trattato solo fin tanto che ti conviene di osservarlo". Che cos'è un trattato? — domanda il Cancelliere tedesco. — "Un brandello di carta". Avete biglietti da cinque sterline in tasca? Non ve li domando.... Avete alcuni di quei piccoli buoni del Tesoro da una sterlina? Se ne avete bruciate- li; sono soltanto pezzi di carta. Di che cosa son fatti? di stracci. Che cosa valgono? Valgono tutto il credito dell'Impero Britannico. Brandelli di carta!... In quest'ultimo mese mi son molto occupato di brandelli di carta. Ci accorgemmo ad un tratto che il commercio mondiale si arenava; la macchina complessa era ferma. Perché? io ve lo dirò. La macchina del commercio era mossa da vaglia cambiari, miseri fogliuzzi, spiegazzati, scarabocchiati, sucidi, raggrinziti. Eppure cotesti

miseri brandelli di carta muovono grandi navi, in cui a migliaia di tonnellate si stirano carichi preziosi, da un capo all'altro della terra. Quale è la loro forza motrice? L'onore dei commercianti. I trattati sono la valuta della politica internazionale. Siamo equi; i commercianti tedeschi, i mercanti tedeschi hanno fama di essere onesti e diritti quanto ogni altro mercante del mondo, ma se la moneta del commercio germanico deve esser svalutata alla pari di quella della sua politica, nessun commerciante, da Shangai a Valparaiso, vorrà mai più porre gli occhi sopra una firma tedesca. Cotesta dottrina del pezzo di carta, cotesta dottrina, proclamata dal Bernhardi, che i trattati vigano per le nazioni fin che a queste convenga e non più, scalza le radici stesse del diritto pubblico. È la via maestra verso la barbarie. È come se si ponesse da parte il polo magnetico ove esso

intralciasse la rotta di un incrociatore germanico. Ogni navigazione sui vasti mari diverrebbe perigliosa, difficile, impossibile; e tutto l'organismo della civiltà andrà dissolto se cotesta dottrina uscirà vittrice dalla guerra presente. Combattiamo contro la barbarie e c'è un solo metodo per raddrizzare tale stortura. Se ci sono nazioni le quali dicano di rispettare i trattati soltanto fin che loro convenga, dobbiamo far sì che loro convenga di rispettarli in avvenire.

La giustificazione della Germania.

E come si difendono? Vedete il colloquio del nostro ambasciatore con quegli alti funzionari tedeschi. Quand'egli richiamò la loro attenzione sul trattato da noi pure firmato, risposero: "Non sappiamo che farci. La rapidità d'azione è la nostra carta migliore". C'è una carta migliore per una

nazione, che una rapida azione, ed è l'onestà. Quali sono le giustificazioni dei tedeschi? Dicono che il Belgio cospirava con l'Inghilterra e con la Francia per attaccarli. Non solo ciò non è vero, ma la Germania sa che non è vero. Quale è l'altra giustificazione? che la Francia mirasse a invadere la Germania attraverso il Belgio. Ciò è assolutamente falso. Il Belgio diceva: "Non ho bisogno dell'aiuto francese; io ho la parola dell'imperatore tedesco. Volete che Cesare menta?" Tutte queste storie di una congiura sono fantasticherie del poi. Una grande nazione dovrebbe vergognarsi di comportarsi come un bancarottiere fraudolento, che si sforza di sciogliersi dagli obblighi con lo spergiuro. Quanto essa dice è falso. Essa ha deliberatamente violato codesto trattato ed era un impegno d'onore per noi di osservarlo.

La fiducia del Belgio.

Il Belgio è stato trattato brutalmente. Quanto brutalmente non sapremo per ora; ma ne sappiamo già anche troppo. Ma che cosa aveva fatto? Aveva forse mandato un *ultimatum* alla Germania? L'aveva sfidata? Si preparava a muoverle guerra? Aveva in tal modo offesa la Germania che l'imperatore fosse obbligato ad averne soddisfazione? No: esso era uno dei piccoli Stati meno offensivi d'Europa. Vedetelo pacifico, industrie, economizzante, laborioso, a nessuno invisibile. E i suoi campi di grano sono stati calpestati, arsi i suoi villaggi, i suoi tesori artistici distrutti, uccisi gli uomini e uccisi anche le donne e i bambini. Centinaia e migliaia di cittadini — arse e incenerite le loro comode casucce linde — vagano per la loro terra senza tetto. Quale fu il loro delitto? Il loro delitto fu di aver prestato fede alla parola di

un Re prussiano. Non so che cosa l'Imperatore speri di ottenere con questa guerra. Credo d'indovinare quel che otterrà, ma una cosa egli ha resa sicura: che nessun'altra nazione commetterà mai più quel delitto.

Le atrocità.

Non voglio dilungarmi sulle atrocità. Molte sono false, e ve ne sono in ogni guerra. La guerra è cosa cruda e spaventosa nella ipotesi migliore o peggiore che sia; e io non voglio già dire che tutto quanto si è affermato circa le atrocità sia necessariamente vero. Andrò più in là e dirò che, se si pongano in campo due milioni di uomini, arruolati per coscrizione, costretti e sospinti, si troverà sempre un certo numero fra essi che commetterà atti di cui la nazione alla quale appartengono si vergognerà. Non mi curo di codesti racconti. Mi

basta di sapere ciò che i tedeschi stessi confessano, ammettono, difendono e proclamano: incendi e massacri, fucilazioni di gente senza colpa. Ma la perfidia dei tedeschi si è già mostrata vana. Invasero il Belgio per risparmiar tempo. Il tempo è passato. Non hanno guadagnato tempo e hanno perduto il loro buon nome.

Il caso della Serbia.

Ma il Belgio non è la sola piccola nazione attaccata durante questa guerra, e bisogna pur accennare al caso dell'altra piccola nazione, la Serbia. È una nazione educata a un'orribile scuola, ma essa con tenace valore si è resa indipendente e si è mantenuta tale con eguale coraggio. Se vi furono dei Serbi tra i complici dell'assassino dell'Arciduca dovrebbero venire puniti. La Serbia lo ammette. Il governo serbo non vi ebbe a che

fare e neppur l'Austria pretende ciò. Il Primo Ministro serbo è uno degli uomini più capaci e più rispettabili d'Europa. La Serbia era disposta a punire qualunque de' suoi cittadini fosse dimostrato colpevole di complicità nell'assassinio. Che cosa volete di più? Che cosa domandava l'Austria? I Serbi si sentivano legati ai connazionali di Bosnia, questo era uno dei delitti. Non dovevano più far ciò. I giornali dicevano cose aspre dell'Austria; non dovevano più far ciò. Questo è lo spirito teutonico, l'avete visto a Saverne. Come osate criticare un funzionario prussiano? Se ridete è un'offesa capitale e il colonnello di Saverne minacciò di ricorrere alle armi se fosse ripetuta. Allo stesso modo i giornali serbi non dovevano criticare l'Austria. Vorrei sapere che cosa sarebbe avvenuto se noi avessimo seguita una analoga condotta verso i giornali tedeschi!... La Serbia

disse: “Benissimo: daremo ordine ai giornali che d’ora innanzi non debbano criticare nè l’Austria, nè l’Ungheria, nè alcuna cosa che loro appartenga”. Chi oserebbe dubitare del coraggio della Serbia quando si assunse di affrontare i direttori dei giornali? Promise di non mostrar simpatia verso la Bosnia, promise di non pubblicare articoli contro l’Austria; di non permettere comizi in cui fosse detta alcuna parola scortese verso l’Austria.

La Serbia affrontò la situazione con dignità.

Ma non bastava. Essa avrebbe dovuto licenziare dall’esercito quegli ufficiali che all’Austria piacesse in seguito di indicare. Quegli ufficiali erano appena usciti da una guerra con cui avevano aggiunto lustro alle armi serbe; erano baldi, arditi e capaci. E, notate, gli ufficiali non erano nominati;

la Serbia doveva impegnarsi da principio a congedarli dall'esercito, i nomi sarebbero venuti poi. Sapreste indicarmi una nazione su questa terra che avesse tollerato ciò?

Supponete che l'Austria e la Germania avessero lanciato un *ultimatum* di quel genere contro il nostro Paese, dicendo: "Dovete congedare dall'esercito — e dall'armata — tutti quegli ufficiali di cui vi manderemo i nomi più tardi". Credo che potrei farvene i nomi fin d'ora. Lord Kitchener dovrebbe andarsene; Sir John French sarebbe congedato; il generale Smith-Dorrien dovrebbe andarsene, e son certo che anche Sir John Jellicoe dovrebbe andarsene. E c'è anche un altro ardito vecchio guerriero che dovrebbe essere licenziato, Lord Roberts... Era una condizione difficile per un piccolo Paese. Si trovava di fronte a una intimazione di una grande Potenza militare, che po-

teva mettere in campo mezza dozzina di uomini contro ognuno de' suoi, e quella Potenza aveva l'appoggio della maggiore Potenza militare del mondo. Come si comportò la Serbia? Ciò che conta non è quel che ti avviene nella vita, è il modo con cui te lo prendi, e la Serbia affrontò la situazione con dignità. Essa rispose all'Austria: "Se ufficiali miei si sono resi colpevoli, e sono dimostrati in colpa, li congederò". L'Austria rispose: "Ciò non mi basta".

La Serbia e la Russia.

Venne allora la volta della Russia. La Russia ha interessi e riguardi particolari verso la Serbia. Più volte i Russi hanno versato il loro sangue per l'indipendenza serba, perchè la Serbia è un membro della famiglia russa, e questa non può permettere che la Serbia venga maltrattata.

L'Austria sapeva ciò; lo sapeva la Germania che si rivolse alla Russia per dirle: "Pretendo che tu assista con le braccia conserte mentre l'Austria strangola il tuo fratello minore". Quale fu la risposta dello Slavo russo? L'unica che fosse degna di un uomo. Si volse all'Austria e disse: "Tocca pur con un dito quel piccino, e io faccio a brani il tuo impero sghangherato". E lo sta facendo!

Piccole nazioni.

Questa è la storia di due piccole nazioni; il mondo deve molto alle piccole nazioni e agli uomini piccoli. Questa teoria della grandezza, questa teoria che occorra avere un impero *grande*, una nazione *grande* e un uomo *grande*.... Ma via! lunghe gambe servono a chi si ritira. L'antenato di Guglielmo sceglieva i suoi guerrieri per la loro alta statura, e tale tradizione è divenuta in Germa-

nia una direttiva politica. La Germania applica tale teoria alle nazioni e non vuole permettere che a quelle di 1 metro e 90 di mettersi nei ranghi. Ma, ahimè, il mondo molto deve alle piccole nazioni di 1 metro e 60. L'arte più perfetta di cui si abbia ricordo fu prodotta da piccole nazioni; da piccole nazioni vennero le opere letterarie più stabili; l'Inghilterra assurse alle maggiori altezze letterarie quando essa era una piccola nazione, press'a poco quale è il Belgio, in lotta contro un grande impero. Le azioni più eroiche, quelle che fanno vibrare i nervi di più generazioni, furono le imprese di piccole nazioni combattenti per la libertà. Sì, anche la salute dell'umanità venne attraverso una piccola nazione. Dio scelse le piccole nazioni come le coppe con le quali Egli reca i vini più puri alle labbra dell'umanità per rallegrarne i cuori, stimolarne e fortificarne la fede, per ec-

citarne l'entusiasmo; e se noi avessimo assistito inattivi allo stritolamento e all'oppressione di due piccoli Stati da parte della mano brutale della barbarie la nostra infamia si sarebbe perpetuata nei secoli senza fine.

Il cimento della nostra fede.

Ma la Germania persiste nell'asserire che questo è l'attacco di una civiltà inferiore contro una civiltà più evoluta. La Russia ha compiuti sacrifici per la libertà, grandi sacrifici. Ricordate il lamento della Bulgaria quand'essa era dilaniata dalla più forsennata tirannia che l'Europa vedesse mai? Chi ascoltò quel grido? L'unica risposta della civiltà più evoluta fu che la libertà dei contadini bulgari non valeva la vita di un solo granatiere della Pomerania. Ma i rudi barbari del Nord, come osano di chiamarli i Prussiani, mandarono i loro figli a

migliaia a morire per la libertà bulgara. E l'Inghilterra? Andate in Grecia, nei Paesi Bassi, in Italia, in Germania, in Francia, da per tutto potrei indicarvi i luoghi dove figli della Gran Bretagna sono morti per la libertà di quei popoli. La Francia ha compiuti maggiori sacrifici per la libertà d'altri paesi che per la sua propria. Potreste nominarmi una nazione sola nel mondo per la cui libertà la Prussia sacrificasse pur una vita? Alla pietra di paragone della nostra fede la più alta perfezione della civiltà si rivela dalla disposizione a sacrificarsi per gli altri.

Civiltà germanica.

Non dirò una parola ai danni del popolo tedesco. È un gran popolo e ha grandi qualità di cuore e di braccio. Io credo, a malgrado di eventi recenti, che vi sia un gran fondo di gentilezza nel contadi-

no tedesco come in ogni contadino del mondo; ma è stato educato in una falsa idea di civiltà. È una civiltà capace ed efficace, ma dura, egoista, materiale. Non possono comprendere l'azione dell'Inghilterra in quest'ora e lo dicono. Ragionano: "La Francia si comprende, mira alla vendetta, mira a nuovi territori: l'Alsazia e la Lorena". Dicono di poter capire la Russia; essa combatte per l'egemonia, vuole la Galizia. Possono capire che si combatta per amore di vendetta, per l'egemonia e per avidità di nuove terre; ma non sanno comprendere un grande Impero che impegna le sue risorse, la sua potenza, la vita dei suoi figli, la sua esistenza stessa per proteggere un piccolo Stato che cerca di difendersi. Dio fece l'uomo a Sua simiglianza, di propositi alti, nell'ambito dello spirito; la civiltà germanica vorrebbe ricrearlo a simiglianza di un motore Diesel preciso, accura-

to, possente, ma senza posto per uno spirito che lo regga.

La «nuova filosofia» della Germania.

Avete letto i loro discorsi? Sono zeppi del luccichio e delle vanterie del militarismo tedesco, di pugno ferrato, e di “lucida armatura”.

Povero vecchio pugno ferrato! Le sue nocche sono alquanto peste. Povera lucente armatura! I colpi ne stanno rovinando il lustro. Questa era la loro religione. Trattati? Intralciano il cammino della Germania nel suo progresso. Si tagliano con la spada. Piccole nazioni? Impediscono l'avanzare della Germania. Si calpestino nel pantano sotto calcagni tedeschi. Gli Slavi russi? Sfidano la supremazia tedesca in Europa. Si lancino contro di essi le legioni e siano sterminati. La Gran Bretagna? È una minaccia costante al predominio ger-

manico nel mondo. Si strappi il tridente dalla sua mano. Il Cristianesimo? Un sentimentalismo malaticcio di sacrificio altruistico, misera pappa per lo stomaco tedesco. Provvederemo a una nuova dieta; la imporremo al mondo; sarà fabbricata in Germania, una dieta di sangue e di ferro. Che cosa resta? Via i trattati. Via l'onore delle nazioni. Via la libertà. Che cosa rimane? la Germania; la Germania rimane "Deutschland über Alles!".

Contro di ciò combattiamo; contro questa pretesa di predominio di una civiltà materiale e dura, una civiltà che se mai reggesse il mondo ne scaccerebbe la libertà, ne farebbe sfumare la democrazia. E se la Gran Bretagna e i suoi figli non muovano a soccorso, una oscura ora si prepara al genere umano.

Avete seguito gli atti del Junker prussiano? Noi non combattiamo il popolo tedesco; il popolo te-

desco sta sotto i piedi di questa casta militare, e sarà un giorno di gioia per il contadino tedesco, per l'operaio e per il commerciante quando la casta militare sarà schiacciata. Ne conoscete le pretese; credono di non aver altro a dire se non "Abbiamo fretta". Questa è la risposta data al Belgio: "La rapidità d'azione è la carta migliore della Germania", il che vale a dire "Abbiamo fretta. Levatevi di tra i piedi". Piccole nazioni che si trovano sul suo cammino sono lanciate sui margini della via sanguinanti e peste. Donne e bambini sono schiacciati dalle ruote di cotesto carro crudele; e la Gran Bretagna riceve l'ordine di levarsi di mezzo. Una sola cosa voglio dire: se l'antico ideale vampeggi nei cuori britannici il prepotente sarà strappato di cassetta. S'egli vincesse sarebbe la maggior catastrofe che mai colpisse la democrazia.

Il trionfo per via del terrore.

Credono che non sappiamo batterli; non sarà facile, sarà impresa lunga; sarà una guerra crudele; ma in fine procederemo al trionfo attraverso al terrore. Avremo bisogno di tutte le nostre qualità, tutte le qualità che la Gran Bretagna e il suo popolo possiedono: prudenza nel consiglio, audacia negli atti, tenacità di propositi, coraggio nella sconfitta, moderazione nella vittoria, e in ogni cosa fede. È piaciuto a loro di credere e di predicare la opinione che noi siamo in decadenza, che siamo un popolo degenerare. Essi annunziano al mondo per bocca dei loro professori che noi siamo una nazione incapace d'eroismo, rifugiantesi dietro i banchi di mogano dei negozi, mentre eccitiamo altre razze più ardite alla loro distruzione. Questa è una descrizione data di noi in Germania: "Una nazione timida e vile che fida nella flot-

ta". Credo che comincino già ad accorgersi del loro errore, e c'è ormai mezzo milione di giovani in Inghilterra che ha già fatto voto al Sovrano di passare i mari e di lanciare quell'insulto al coraggio britannico in faccia a chi l'ha perpetrato, sui campi di battaglia di Francia e di Germania. Abbiamo bisogno di un altro mezzo milione di uomini, e lo troveremo.

Il sacrificio.

Io vi invidio, o giovani, l'occasione. È una grande occasione, un'occasione che viene una volta in molti secoli ai figli degli uomini. Per la maggior parte delle generazioni il sacrificio si presenta grigio di depressione stanca. Viene oggi a voi, viene oggi a tutti noi, sotto la specie dello splendore e del fremere di un grande movimento per la libertà, che urge milioni di uomini in tutta Europa allo

stesso nobile fine. È una grande guerra per l'emancipazione dell'Europa dalla stretta di una casta militare che ha gettata la sua ombra sopra più generazioni di uomini, e immerge ora il mondo in un bagno di sangue e di morte. Alcuni hanno già data la loro vita. Vi sono altri che hanno dato più della loro vita, hanno dato la vita dei loro cari. Io rendo onore al loro coraggio e sia Iddio la loro forza e il loro conforto. Ma la loro ricompensa si avvicina; quelli che sono caduti sono morti di una morte consacrata, hanno preso parte alla creazione di una nuova Europa, di un nuovo mondo. Io scorgo i segni annunziatori del suo avvento nel chiarore del campo di battaglia.

Il nuovo patriottismo.

Il popolo in ogni terra guadagnerà più da questa lotta che ora esso non sappia comprendere. È

vero, sarà liberato dalla maggior minaccia alla sua libertà. Ma non è tutto. C'è qualcosa di infinitamente più grande e più durevole che emerge già da questo vasto conflitto, un nuovo patriottismo più ricco, più nobile e più alto dell'antico. Io scorgo in ogni classe alta e bassa che si spoglia dell'egoismo, una nuova prova che l'onore della nazione non consiste soltanto nel mantenere alta la gloria sul campo di lotta, ma anche nel proteggerne le case in bisogno. Si aprono nuovi orizzonti a tutte le classi. La grande marea di lusso e di accidia che aveva dilagato sulle terre si ritrae, e nuova terra si scopre. Scorgiamo per la prima volta le cose fondamentali che veramente importano nella vita, e di cui la visione ci era stata oscurata dal lussureggiare tropicale della prosperità.

La visione.

Lasciatemi esprimere con una semplice parabola ciò che io credo questa guerra faccia per noi. Io conosco una valle dei Galles tra le montagne e il mare; è una bella valle racchiusa, mite che si fa schermo dei monti contro ogni asperità di venti. Ma è pure assai snervante, e ricordo che i ragazzi erano usi di ascendere il colle dietro il villaggio per gettare uno sguardo sugli alti monti in lontananza e per sentirsi eccitati dalla frescura delle brezze che venivano dalle cime e dallo spettacolo grandioso che queste offrivano. Noi siamo vissuti in una valle riparata per generazioni; ci siamo trovati con troppi agi e troppo comodi vezzi; forse molti di noi siamo stati troppo egoisti, e la severa mano ci ha cacciati a colpi di frusta fino ad un'altezza dalla quale possiamo scorgere le grandi cose eterne che veramente importano per

una Nazione, le alte cime che avevamo forse scordate: Onore, Dovere, Patriottismo, e, ammantato dal bianco splendor delle nevi, il grande pinnacolo del Sacrificio, erto e diritto verso i cieli come un ruvido dito indicante. Si ridiscenderà nella valle, ma fin che sopravvivano gli uomini e le donne di questa generazione porteranno in cuore l'immagine di quei grandi picchi montani, saldi e tetragoni sulle lor basi anche quando l'Europa si agiti e si scuota nella convulsione di una grande guerra.

INDICE DELLE INCISIONI.

S. M. Re Giorgio V.

Lord Kitchener, ministro della Guerra.

Sir John Jellicoe, Comandante supremo
delle squadre inglesi del Mare del Nord.

Sir John French, Maresciallo Comandante
in capo le forze inglesi di terra nelle Fian-
dre e in Francia.

Oxford Street a Londra in una sera di feb-
braio 1915. Scarsa luce piove dalle lam-
pade elettriche verniciate di nero. In alto
turbinano i fasci dei riflettori.

Un manifesto alto un'intiera casa, in *Fleet
street*, per spingere all'arruolamento.

Manifesto affisso nelle strade di Londra con

le norme per la cittadinanza in caso di incursioni di dirigibili o aereoplani.

Truppe inglesi nella stazione di Waterloo a Londra. L'ora del rancio delle truppe in un padiglione di Esposizione.

L'ufficio di reclutamento di Haymarket (già sede della Società di navigazione tedesca: *Hamburg-Amerika Linie*.)

Manifesti inglesi per l'arruolamento.

Il *Carlton Hôtel* in Haymarket tappezzano di scritte incitanti all'arruolamento.

L'istruzione delle reclute. Scuola di segnali.

Una rivista di reclute non appena arruolate.

La calma dell'Inghilterra di fronte alla guerra.

Asquith, Presidente del Consiglio dei Ministri.

Sir Edward Grey, ministro degli Affari Esteri.

Lloyd George, ministro delle Finanze.

Winston Churchill, ministro della Marina.
